

“Un muro di fogli e incenso”

La ribellione obbediente di don Lorenzo Milani

ALBERTO RUDARI

Don Lorenzo Milani, sacerdote toscano morto ormai più di trent'anni fa, appena quarantenne, per una grave forma di leucemia, è rimasto nella memoria collettiva come “il prete contestatore, il sacerdote più amato dal '68”. È un'immagine stereotipata e distorta che non rende certamente giustizia ad un uomo di Chiesa, che ha saputo vivere con radicalità il messaggio evangelico, al quale affida tutta la sua esistenza, con la coerenza di chi ha trovato in Dio ogni spazio di libertà ed ogni forza di rinuncia attiva. Questo suo modo d'essere ci svela la qualità più squisita e lucida della sua fede che non è però sufficiente a sanare un rapporto spesso addirittura drammatico fra lui e la Chiesa. Perciò è stato più volte considerato ribelle, disobbediente, contestatore, esaltato, caparbio, eccentrico, ma se guardiamo con attenzione, la sua condotta risulta estremamente ortodossa. Egli ha certamente vissuto in modo nuovo il suo essere prete ed il suo rapporto con la gerarchia ecclesiastica e ciò ha scatenato le reazioni dei vertici della Curia toscana che avrebbero gradito molto di più un silenzioso ed ossequiante sacerdote borghese, al posto di un prete vissuto secondo il messaggio evangelico in simbiosi con i poveri, quotidianamente schierato nella condanna all'indifferenza cieca della borghesia e al disagio sociale.

“Non mi ribellerò mai alla Chiesa”¹

I rapporti non certo fluidi tra don Milani e la Curia fiorentina causano l'allontanamento dell'allora cappellano di San Donato di Calenzano, in quello che diventerà il suo “penitenziario ecclesiastico”: Barbiana, minuscola parrocchia

1 M. Gesualdi (cur.), *Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1998. Lettera del 10-10-1958, p. 90.

sperduta sul monte Giovi, che doveva essere chiusa e che rimane invece “aperta” solo per lui. La sofferenza più grande per questo allontanamento (che è anche allontanamento geografico) non sta nel distacco dal suo popolo, ma nell'isolamento che viene perpetrato nei suoi confronti che rischia di mettere in discussione tutto il lavoro di sacerdote, la sua cattolicità e la sua conformità alle dottrine affermate dalla Chiesa in materia religiosa.

L'appello disperato al suo essere in essa (nella sua Ditta come lui la chiamava), che appare per la prima volta in questa circostanza, cresce con l'aumentare delle difficoltà e degli scontri con la Curia fiorentina. La chiusura e l'abbandono che sente operati nei suoi confronti non lo spingono però a lasciare la vita sacerdotale. È invece proprio nei momenti di maggior tensione che egli avverte la necessità di “sentirsi serrare dalle sue rotaie che impediscono di deviare tanto in fuori che in dentro” (Lettera del 8-8-1959, p. 118) e non lo sfiora mai l'idea di distanziarsi dalla Chiesa che gli dà il Dio vivente, quel Dio incarnato e storico, soprattutto attraverso il più volte ricordato sacramento del perdono, per il quale solo si ritiene cattolico.

Noi la Chiesa non la lasceremo, perché non possiamo vivere senza i suoi Sacramenti e senza il suo insegnamento (Lettera del 8-8-1959, p. 120).

Ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa (Lettera del 10-10-1958, p. 90).

La stessa dogmaticità di linguaggio e d'atteggiamento riscontrata nei riguardi di Dio, di Cristo e della sua vocazione sacerdotale, vuole ritrovarla nella testimonianza della Chiesa. Per questo afferma con forza il diritto ed il dovere di criticarla in modo responsabile, quando l'esempio di quella, soprattutto nei suoi più alti ministri, si allontana da quei valori di cui è portatrice. Questa è la testimonianza che vuole rendere alla sua Chiesa: “fare il parroco senza mai tacere qualcosa che si pensa” (Lettera del 23-6-1959, p. 115).

Critica e corregge allora la sua “ditta” ad ogni livello, con la più assoluta libertà, badando solo a mantenersi nelle rotaie dell'ortodossia. Per lui la Chiesa non è il suo padrone, ma parte viva di se stesso e dunque non restringe il concetto di quella al cerchio della gerarchia ecclesiastica, ma sente la necessità del rapporto con la Chiesa e nella Chiesa.

Don Lorenzo attinge alla certezza della Fede e da essa fa scaturire tutti gli altri valori, in particolare la possibilità di una critica franca e di una “educazione e istruzione” per le persone della Chiesa “superiori compresi”, dopo aver rivistato negli errori della propria casa per non ripeterli.

È questo un aspetto poco noto del pensiero di don Milani, conosciuto più per le sue prese di posizione nei confronti dell'obiezione di coscienza e della scuola e per quella fama di contestatore che la storia gli ha lasciato, dimenticando che il diritto ed il dovere della critica, per lui quasi un imperativo cate-

gorico, rappresentano il cardine della sua testimonianza di sacerdote. Leggendo i suoi scritti non possiamo fare a meno, infatti, di notare come la necessità di sentirsi responsabili di tutto cercando di correggere in ogni momento ciò che non serve al prossimo, gli ultimi e i lontani in particolare, debba diventare un impegno ed un dovere non solo per il cristiano, ma soprattutto per ogni singolo cittadino.

Buttare giù il piedistallo dei vescovi

A questo spinoso problema dedica la bellissima lettera *Un muro di foglio e incenso*, quasi un trattato sulla sua concezione dell'essere nella Chiesa, nella quale si richiama alla liceità e necessità della critica che è per lui "un preciso dovere di pietà filiale", "un nobile dovere anche, proprio perché adempierlo costa caro" (Lettera del 8-8-1959, p. 118ss.). Essa parte da una dimensione d'Amore, sulla quale poggia la conseguente educazione del vescovo e la necessità di informarlo in modo obiettivo.

Amore appassionato per una Chiesa in cui viviamo, da cui non ci siamo mai staccati neanche in prove durissime, una Chiesa che vogliamo migliore e non distrutta. E quale interesse se non di Paradiso ci può far stare con lei dopo le figure che ci ha fatto fare? E come dunque si può sospettare i nostri atti? Criticheremo i nostri vescovi perché vogliamo loro bene. Vogliamo *il loro bene*, in altre parole che diventino migliori, più informati, più seri, più umili. Nessun vescovo può vantarsi di non aver nulla da imparare. Ne ha bisogno come tutti noi (Lettera del 8-8-1959, p. 118ss).

È questa la presunta disobbedienza milaniana, vista dai suoi superiori come uno "zelo fustigatore", privo d'ogni disposizione alla "carità pastorale", che non è però mai un attacco personale finalizzato a sovvertire l'ordine gerarchico, ma la reale necessità di porre vescovo e parroco su uno stesso piano, dal punto di vista pastorale, quando il loro comportamento è incoerente, tradendo la serietà del vestito che indossano e contribuendo così a disorientare i cristiani e i lontani. È a quel punto che don Milani rivendica la necessità di correggere con amore i propri fratelli, tanto più se questi ricoprono ruoli importanti nella Chiesa.

Egli rappresenta certo un modello di prete nuovo, ispirato alla povertà evangelica ed al rigorismo morale, che condanna l'indifferenza cieca della borghesia mentre povertà e disagio sociale crescono. Condanna i suoi confratelli che non vogliono vivere con il popolo ed è convinto che si debba vivere nelle stesse condizioni della propria comunità, nella totale condivisione delle risorse, perché sia vero pastore e vera famiglia cristiana, nel senso evangelico più autentico. Lo conferma lui stesso nella bellissima lettera ricordata in pre-

cedenza, che fotografa anche la difficoltà di dialogo all'interno della gerarchia ecclesiastica.

L'austerità del Dogma in cui crediamo, per il quale siamo pronti, se Dio ci dà la grazia, anche al martirio, la vorrebbero striare come la trippa coprire tutto quel che fa comodo a loro e poi buttarcela in faccia col sospetto di eretici. Disinteressarsi del prossimo è egoismo. Disinteressarsi dell'educazione di fratelli che hanno in mano tanta parte del bene della Chiesa è disinteressarsi della Chiesa! Meglio essere irrispettosi che indifferenti davanti a un fatto così serio.

È meglio conservare il piedistallo alto nell'illusione di coprire un po' alla meglio la vuotezza dei vescovi o è meglio buttar giù il piedistallo e ottenere, per mezzo di un po' di critica, vescovi capaci di non dir sciocchezze e in più splendidi di quell'umiltà che è virtù cristiana e quindi in nessun modo disdicevole in un vescovo? (Lettera del 8-8-1959, p. 118ss.).

Don Milani vive l'obbedienza senza percepire fino in fondo la problematicità in cui l'obbedienza cattolica entra nel dopoguerra, ignorando la problematicità sull'obbedienza che invece attraversa ormai le punte avanzate della cattolicità italiana in quegli anni. Non discute infatti sull'obbedienza all'autorità, ma sulla modalità di tale obbedienza e in ogni modo, nel campo del Sacramento che porta e in quelli che può dare, l'autorità del capo della diocesi è indiscutibile e in questo campo, dice don Milani,

non possiamo presentarci a lui che in ginocchio. In tutti gli altri ci presenteremo in piedi. Talvolta anche seduti e su cattedre più alte della sua. Quella in cui Dio ha posto noi e non lui. L'ultimo di noi ne ha almeno una di queste cattedre e il vescovo davanti a lui come uno scolarotto. (Lettera del 8-8-1959, p. 121).

L'educazione degli uomini della gerarchia non si esaurisce inoltre nella critica - lecita, doverosa, responsabile - ma si realizza ancora più positivamente nell'informazione, quella stessa che è mancata alla Curia fiorentina e che è alla base del drammatico rapporto col priore. Invoca perciò più volte la visita del vescovo a Barbiana per assicurare al popolo che lui, don Milani, non è un pastore protestante, ma proprio un prete cattolico. Possiamo dunque dire, come già fatto da altri estimatori del sacerdote toscano, che egli utilizza la dottrina dell'autorità per mettere in luce le contraddizioni di tale autorità. Il suo discorso si muove all'interno di una rigorosa coerenza etica che pretende altrettanto rigorosa anche nella gerarchia, tanto che la sua polemica contro i vescovi per lo più chiama in causa come responsabili gli zelanti, che vanno a fare la spia in curia, o gli amici suoi che non vanno mai a incontrare il vescovo ed invece di informarlo lo lasciano nella sua solitudine, dietro una cortina di carte e di incenso.

Molti preferiscono mantenersi nel tranquillo gregge del conformismo, disinteressandosi di educare, con la critica obiettiva e l'informazione reale, quel-

li che con il loro comportamento incoerente, sono d'ostacolo "al ritorno di lontani", evitano così di esporsi e pagare in prima persona, delegando la responsabilità del loro agire, credendo che in qualsiasi cosa il vescovo e i superiori ne sappiano di più.

Una lezione di ribellione obbedientissima

Nasce così in lui una forma antica, ma tanto nuova di obbedire: mantiene intatta la sua unità con la Chiesa, vanta l'integrità dalla sua ortodossia ma affronta in termini spesso drammatici la sua posizione di fronte agli uomini di Chiesa, che egli non vuole battere e tanto meno distruggere, ma purificare da scorie antievangeliche ben evidenti. Vuole soprattutto portare a pensare nuovamente con gli occhi aperti su tutto il mondo d'oggi, oltre le mentalità vecchie ed asfittiche.

In un'intervista raccolta dal giornalista Pecorini, amico e collaboratore del priore di Barbiana, troviamo proprio la precisazione e la delimitazione di quel campo d'azione che, secondo il Nostro, è peculiare al vescovo e dal quale deriva anche una sana ed autentica obbedienza.

Assoluta obbedienza dopo il fatto. Cioè considerare il vescovo secondo l'etimologia della parola: episcopo, ispettore dell'ortodossia e della disciplina: ortodossia della fede e disciplina, obbedienza ai canoni del diritto canonico. Lui, l'ispettore viene dopo il fatto lasciando una generale fiducia ai preti, secondo la Costituzione nessuno è considerato colpevole, quindi sono tutti considerati preti, tutta brava gente che sa di teologia, che intende fare il bene, che ha ottime intenzioni, e quindi sicuramente non sbaglia mai².

È un atteggiamento controcorrente per quegli anni, che denota però l'indole del Nostro. Egli vuole agire di testa sua, sicuro delle proprie idee e pronto a rispondere in prima persona degli errori che da tali convinzioni possono derivare. Non cede al conformismo di chi lo vorrebbe prete di montagna, cieco ed obbediente al vescovo, teso solamente all'evangelizzazione del suo popolo. Per ciò riconosce due piani d'obbedienza:

con questo sistema di distinguere l'"obbedienza prima" dall'"obbedienza dopo" tu puoi dare ai giovani preti una lezione di ... "ribellione obbedientissima". Perché colui il quale segue a volta a volta soltanto la sua coscienza, con la migliore delle intenzioni, avendo già progettato sinceramente fino in fondo un'assoluta obbedienza in caso di stangata, è perfettamente obbediente, è perfettamente sottoposto ai vescovi e non blocca il progresso teologico, pastorale, sociale, po-

² G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?*, Baldini & Castoldi, Milano 1990. Intervista titolata "Chiesa Santità Obbedienza", p. 285ss.

litico del suo insegnamento. (...) Il vescovo, invece, è lì per vedere se qualcuno, o per cattiva intenzione, o per cattiva informazione, ha usato male di quella grazia e ha sgarrato dalla dottrina, o... dai costumi che vuole la chiesa. Ma per vederlo dopo! E per questo mestiere specifico dell'episcopo, cioè dell'ispettore, c'è una grazia speciale che l'aiuta a non sbagliare in queste dichiarazioni solenni, in queste condanne, scomuniche, sospensioni, interdetti, tutti mezzi, tutti i mezzi che ha in mano per bloccare uno che fa male o per premiare uno che ha fatto bene. (...) Per cui il ragazzo in seminario va educato alla coscienza della propria dignità di uomo, di cittadino; alla propria responsabilità di uomo che pensa con la sua testa, non aspetta ordini dal superiore³.

Possiamo affermare allora che don Lorenzo Milani manifesta una profonda obbedienza ed ortodossia, che diventa disobbedienza quando quella fa da alibi ad una responsabilità "irresponsabile".

Si rimane spesso sorpresi per la frequenza e l'ostentazione con le quali proclama la sua ortodossia, formale e sostanziale, che sembra quasi il punto di appoggio e di difesa della sua ortoprassi. A lui interessa certamente il modo di esistere conforme al Vangelo, ma trascurava ogni interesse di tipo dottrinale quasi volesse mettersi al coperto in un settore per meglio colpire sull'altro, proprio sul settore in cui la cristianità 'ortodossa' è più attaccabile. Anche la sua lotta contro l'istituzione è di questo tipo. Egli non mette in questione, anzi riconosce, la necessità della mediazione istituzionale della Chiesa, ma l'ostentato realismo dogmatico è in funzione di una polemica contro la difformità esistenziale della Chiesa dal Vangelo.

Perciò è necessario restare dentro la Chiesa e obbedire, ma dalla parte dei poveri e coi fatti, rivendicando cioè, con un'azione serena, non solo il diritto di piena cittadinanza, ma il primato che i poveri ebbero con Cristo.

Restando nella Chiesa ed anzi impedendole di scacciarlo, don Milani inchioda gli uomini di Chiesa ed i poteri pubblici a responsabilità precise, traducendo la sua Fede nel vivere quotidiano conforme al Vangelo, supportato dalla sicurezza dogmatica della Chiesa cattolica. La scelta esclusiva per i poveri, per gli ultimi, per gli emarginati, i "prediletti da Dio (prediletti perché poveri e perché lontani)"⁴ è così una diretta conseguenza della sua vocazione esistenziale. È necessario collegare direttamente la scelta dei poveri con la scelta di Dio e anzi quella come dimostrazione di questa, per non deformare la sua personalità. È una scelta antropologica che è però essenzialmente religiosa, poiché l'annuncio della sua Fede è la vita e la connessione tra il finalismo della fede e il finalismo della dedizione ai poveri è in don Milani rigidissima, anche a costo di feroci scontri con i confratelli e di essere isolato in una sperduta parrocchia di montagna:

³ Pecorini, *Don Milani! ...*, intervista, p. 285ss.

⁴ Don Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, L.E.F. 1990, p. 210.

Cercherò di osservare giorno per giorno la legge di Dio e della Chiesa e non vorrò smettere di essere una persona sorridente e serena, una persona che possiede la pace e la sa difendere e che se anche fa polemica frizzante anzi sferzante non fa come quel cocchiere che per frustare meglio un cavallo si sporse troppo e cascò di cassetta. E neanche come quello che non frustava nessuno e vendette la frusta. Insomma una cosa giusta. Combattivi fino all'ultimo sangue e a costo di farsi relegare in una parrocchia di 90 anime in montagna e farsi ritirare i libri dal commercio, sì tutto, ma senza perdere il sorriso sulle labbra e nel cuore e senza un attimo di disperazione o di malinconia o di scoraggiamento o di amarezza. Prima di tutto c'è Dio e poi c'è la Vita Eterna (Lettera del 20-5-1959, pp. 113-114).

Il dovere di alcune domande

Non possiamo tacere. Vi sono casi in cui le circostanze sono così gravi e severe che si avverte il disagio del silenzio come un'omissione, come il venir meno a una responsabilità, grande o piccola che sia, di comunicare agli altri le ragioni di una catena di domande cui devono esser trovate risposte. Le circostanze di massacri e guerra nei Balcani sono forse le più gravi e severe in Europa dalla seconda metà del Novecento. Di fronte all'evolversi di questa guerra ci chiediamo se il ricorso alle risorse di violenza dell'Alleanza atlantica sia adeguato allo scopo di fermare il male orrendo della pulizia etnica. Ci chiediamo se abbia senso e che senso abbia un'azione militare destinata inevitabilmente ad accrescere i suoi "effetti collaterali": distruzione di vite innocenti, aumento della sofferenza di popolazioni inermi, estensione del teatro di guerra, incessante corteo di uomini e donne deportati e in fuga. Ci chiediamo: perché accettare l'idea che solo questi siano i mezzi con cui si può restituire la pace e una base di convivenza civile in un pezzo di Europa martoriato da élites tiranniche e criminali? E poi: si può accettare l'idea che la comunità internazionale, le sue istituzioni quali le Nazioni Unite e l'Europa rinuncino ora a far sentire la loro voce, a impegnare i mezzi della politica e del negoziato anche nella più disperata delle situazioni in cui sembra vi siano solo scelte tragiche? Queste sono le domande che sentiamo il dovere di comunicare, con un'unica certezza: che la rinuncia a cercare ostinatamente della risposte per guadagnare la pace vuol dire rinunciare a una parte essenziale della nostra civiltà, della nostra stessa umanità. È tempo che l'Unione Europea assuma il ruolo che le spetta nella costruzione di un nuovo ordine internazionale: ai responsabili della U.E. e al Governo italiano rivolgiamo un appello perché non lascino nulla di intentato per porre fine a guerra e massacri.

Questo appello è stato sottoscritto da più di cento intellettuali italiani, tra cui don Luigi Ciotti, Mario Miegge della comunità valdese, David Bidussa della comunità ebraica, Claudio Abbado, Stefano Benni, Gianfranco Bettin, Carla Fracci, Dario Fo, Umberto Galimberti, Michele Serra, Franco Rella, Luca Ronconi, Antonio Tabucchi, Gianni Vattimo, Silvia Vegetti Finzi. Anche "Il Margine" e l'Associazione "Oscar A. Romero" (e personalmente Alberto Conci, Emanuele Curzel, Michele Nicoletti, Silvano Zucal) aderiscono all'appello. Per adesioni: 02/72001064 (fax); e-mail: ufficio.stampa@feltrinelli.it

L'ordine in Europa tra Parigi e Pristina

Una riflessione a partire dall'appello degli intellettuali francesi
(pubblicato su "Il Margine", n. 3/1999)

Seminario dell'Associazione Oscar Romero
Terzolas (TN), 29-30 maggio 1999

per informazioni:
Alberto Conci, 0461-991545; Michele Dorigatti, 0461-825415, E-mail michidor@tin.it

IL MARGINE

mensile dell'associazione culturale Oscar A. Romero

Direttore:

Michele Nicoletti

Condirettore:

Emanuele Curzel

Segreteria di redazione:

Anita Bertoldi, Dario Betti

Amministrazione:

Monica Cianciullo

Esecutivo di redazione: Celestina Antonacci, Alberto Conci, Marco Dalbosco, Michele Dorigatti, Marcello Farina, Lucia Galvagni, Paolo Ghezzi (resp. a norma di legge), Pierangelo Giovanetti, Giovanni Kessler, Paolo Mantovan, Walter Nardon, Vincenzo Passerini, Gabriele Pirini, Pierangelo Santini, Silvano Zucal.

Comitato di redazione: Emanuela Artini, Giovanni Bianconi, Luisa Broli, Paolo Dalpiaz, Marco Dami-

lano, Fulvio De Giorgi, Michele Dossi, Paolo Faes, Guido Formigoni, Giampiero Girardi, Paolo Giuntella, Paolo Grigolli, Roberto Lambertini, Paolo Marangon, Fabrizio Mattevi, Gino Mazzoli, Pierluigi Mele, Giorgio Osti, Nestore Pirillo, Maria Teresa Pontara, Flavio Santini, Giorgio Tonini, Grazia Villa.

Progetto grafico:

Giancarlo Stefanati

Una copia L. 3.000 - abbonamento annuo L. 30.000 - abbonamento d'amicizia L. 50.000 - abbonamento estero L. 40.000 - estero via aerea L. 50.000.

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385 intestato a: «Il Margine» c. p. 359 - 38100 Trento. Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.

Redazione e amministrazione:

«Il Margine», c.p. 359, 38100 Trento - telefono amministrazione: 0461/234984.

http://www.col.it/margine
e-mail: ilmargine@biosys.net

Grafiche Argentarium - Trento.
Il Margine n. 4/99 è stato chiuso in tipografia il 3 maggio 1999.

«Il Margine» è in vendita a Trento presso: "Artigianelli", via S. Croce, 35 - "Centro Paolino", via Perini, 153 - "La Rivisteria" via S. Vigilio, 23 - "Benigni" via Belenzani, 52 - a Rovereto presso "Libreria Rosmini", a Milano presso "Libreria Ancora", via Larga 7.

ASSOCIAZIONE OSCAR ROMERO

Presidente:

Alberto Conci

Vicepresidente:

Monica Cianciullo

Segretario:

Michele Dorigatti